

PREFAZIONE

Una comunità divisa, un futuro papa

«A Montaner, lo dica il mondo, è successo il finimondo»: con un tono in parte ironico e in parte apocalittico, il verso di una canzone popolare scritta a ridosso dei fatti che questo libro racconta cercò di enfatizzare l'importanza di un grave scontro ecclesiale, oggi quasi svanito dalla memoria degli italiani, che si consumò in Veneto pochi mesi prima che la contestazione del Sessantotto agitatesse le piazze delle società occidentali riplasmate dalla modernizzazione capitalistica. Il mondo, è bene sottolinearlo, aveva altro a cui pensare in quella congiuntura; e tuttavia il conflitto apertosi nel 1967 a Montaner, frazione di Sarmede, un paese nell'area di Treviso, ebbe rilevanza simbolica e conseguenze tali che una parte consistente dei fedeli della parrocchia avrebbe dato vita a una comunità religiosa che si sarebbe svincolata dall'obbedienza alla Chiesa di Roma. Si trattò, insomma, di un piccolo 'scisma': un evento divisivo che nella tradizione cristiana è stato più volte esecrato – lacerare il corpo mistico della Chiesa una e santa significa infatti peccare gravemente contro Cristo. Eppure, lo sappiamo, la storia dei cristiani è costellata di controversie e di scissioni: dalla prima rottura tra Costantinopoli e Roma (1054) agli scismi seguiti ai decenni del papato avignonese;

dalla nascita della Chiesa anglicana subito dopo la Riforma (1534) alla rivolta dei 'vecchi cattolici' contro le decisioni del Vaticano I (1871), fino a quella dei lefebvrismi contro le costituzioni del Vaticano II (1988).

La vicenda di Montaner, ricostruita in parte in una tesi di laurea di Valentina Ciciliot di qualche anno fa e adesso da Orazio Longo in questo pregevole lavoro – in attesa che altre carte di archivio siano rese accessibili agli studiosi –, non ebbe affatto il rilievo degli eventi sopra elencati, ma ci dice comunque molto sia sulla storia della Chiesa cattolica sia su quella dell'Italia nel secondo Novecento. In una zona segnata dallo scontro tra fascisti e anti-fascisti, un sacerdote ostile al regime, don Giuseppe Faè, era stato relegato a Montaner con le funzioni di parroco ben prima della guerra partigiana, a cui il sacerdote avrebbe dato supporto con l'aiuto della sorella fino a subire il carcere (meritò per questo il nome romantico di don Galera); e nel secondo dopoguerra aveva saputo imprimere un grande slancio alla comunità di fedeli esercitando un carisma a tratti divisivo, ma di certo magnetico. Negli anni del suo apostolato, la chiesa di Montaner – un migliaio di anime – aveva corroborato la propria identità persino contro gli abitanti di Sarmede e l'attivismo di don Faè gli avrebbe guadagnato la fama di un santo capace di operare miracoli.

Nel frattempo, la società italiana era diventata più ricca, persino nella terraferma veneta, e il concilio Vaticano II, voluto da Giovanni XXIII e concluso da Paolo VI, aveva archiviato la lunga stagione della Chiesa tridentina, aprendo i pastori e i fedeli cattolici all'accettazione delle sfide della modernità. I contraccolpi non mancarono: da una parte il risentimento della fazione più reazionaria del clero, che rimpiangeva il regime di cristianità ormai perduto e l'obbedienza supina alla gerarchia; dall'altra gli sbandamenti di una parte

delle comunità territoriali che interpretarono l'assise come un impulso per la democratizzazione della Chiesa e per l'impegno sociale a fianco dei più poveri, in una prospettiva che incrociava i movimenti di liberazione politica di quel tempo. Tralasciando la Francia o l'America Latina, basti guardare ancora una volta all'Italia: nel 1969, a Firenze, i parrocchiani del nuovo quartiere dell'Isolotto, manifestarono a favore del loro parroco, don Mazzi, contro le gerarchie ecclesiastiche a cui era invisibile. Si tratta di una storia ben nota, e per certi aspetti più significativa di quella di Montaner; tuttavia, Longo ci ricorda un altro episodio minore, quello avvenuto nel 1979 nel borgo di Cannizzaro, alle porte di Catania, dove i fedeli avrebbero disertato le funzioni religiose per manifestare il loro rifiuto nei confronti del nuovo parroco scelto dai vertici della diocesi etnea.

Qualcosa del genere accadde a Montaner nel 1967: alla morte di don Faè, i fedeli avrebbero voluto che diventasse parroco il suo braccio destro, don Antonio Botteon; ma il vescovo di Vittorio Veneto impose un po' maldestramente altri nomi: prima quello di don Giovanni Gava, poi quello di don Pietro Varnier, infine quello di don Lorenzo De Conto. Fu allora che scoppiò il «finimondo», con l'organo del Partito Comunista Italiano, «l'Unità», che difese la ribellione degli abitanti di Montaner contro la diocesi, accusata di autoritarismo. Del resto, i fedeli avevano fatto sentire la loro voce già in gennaio, quando avevano emanato un comunicato, firmato Comitato Parrocchiale Montaneresse, con il quale avevano reso noto di avere 'eletto' parroco Botteon «nella forma più democratica», diffidando il vescovo dall'usare atti di forza «nel rispetto della Costituzione». Il tono di questo proclama dice tutto: quasi che ai fedeli di un borgo dell'Italia cattolica, diventata repubblica da poco più di vent'anni, impor-

tasce nulla del diritto canonico e del rispetto della gerarchia ecclesiastica. I parroci, si sa, non sono mai stati 'eletti', men che meno dopo il concilio di Trento, perché la Chiesa romana non si governa come una democrazia federale. Fu quello che cercò di far comprendere il vescovo di Vittorio Veneto, che rispondeva al nome di Albino Luciani: l'uomo che sarebbe diventato patriarca di Venezia, erede "quasi designato" di Paolo VI e infine pontefice per poche settimane, nel 1978, quando la morte lo avrebbe stroncato prima di dare avvio agli indirizzi del suo papato. Per piegare i fedeli ribelli, il futuro Giovanni Paolo I non esitò a fulminare l'interdetto sulla parrocchia, applicando una pena – la sospensione dei riti e dei sacramenti – che in quella parte della Penisola poteva suonare sinistra a chi conoscesse la storia (nel 1605 la Sede apostolica aveva fulminato l'interdetto contro la Repubblica di Venezia, che aveva osato legiferare contro il clero, dando vita a un'accesa controversia in cui si distinse la figura di un intellettuale come Paolo Sarpi). Fu uno scontro politico, quello che divise i "gatti" e i "topi", ovvero quanti piegarono il capo alle decisioni di Luciani, da un lato, e coloro che fecero letteralmente le barricate e poi abbandonarono la Chiesa di Roma, dall'altro?

In un certo senso sì, anche se l'esito della rivolta della maggioranza dei fedeli di Montaner fu per molti aspetti sorprendente. Infatti, sotto la spinta di alcuni emigrati, tra i quali spiccava la "pasionaria" Purifica Pizzol, moglie di un minatore ed ex partigiano comunista trapiantata a Milano (le donne in questa storia svolgono un ruolo fondamentale), i ribelli di Montaner chiamarono in soccorso nientemeno che le articolazioni peninsulari del patriarcato di Mosca e scelsero di aderire alla Chiesa ortodossa fondando una nuova parrocchia. Non era il primo caso, nell'Italia del Dopoguerra: infatti nel 1960 era accaduto qualcosa del genere a Montalto Dora, in

Piemonte, dove lo scisma si era consumato a causa di un parroco molto amato ma scomunicato dal Sant'Uffizio. A Montaner una parte consistente dei fedeli un tempo cattolici lasciò la Chiesa di Roma e si ritrovò come pastore ortodosso la figura controversa di Claudio Vettorazzo. A ciascuno il proprio Sessantotto, si potrebbe dire: le divisioni tra "gatti" e "topi" avrebbero lacerato la frazione per i decenni successivi, quando pochi ribelli piano piano sarebbero rientrati nel grembo della Chiesa romana suscitando qualche mugugno. Per gli altri, i più ostinati, il 1967 fu l'inizio di una storia piuttosto travagliata, con il passaggio prima sotto la Chiesa assira d'Oriente – una comunità nestoriana –, poi sotto la Chiesa Ortodossa di Polonia e infine sotto l'Arcidiocesi Ortodossa d'Italia, emanazione del patriarcato di Costantinopoli, grazie all'impegno dei metropoliti Spiridione e Gennadios e all'arrivo dell'abile archimandrita Athenagoras (1997). Del resto, se Vettorazzo sarebbe stato accusato di malversazione, il suo successore, Fanurio Vivan, nel 1994, sarebbe stato ritrovato in possesso di cocaina e sospettato di farne traffico. Si trattò di una montatura, come insinua una delle testimonianze incluse in questo libro? C'è da crederlo, ma la crisi della comunità 'scismatica', in quegli anni, sarebbe stata profonda, tanto che oggi essa annovera solo il 20% delle anime del borgo. Quanto a coloro che rimasero fedeli alle decisioni di Luciani, don Lorenzo, il parroco designato, li avrebbe guidati per vent'anni, sostituito poi da don Giorgio Trevisan, da don Giuseppe Gerlin (qui intervistato da Longo) e dai loro successori.

Nel frattempo, la secolarizzazione è avanzata; l'abbandono del culto si è fatto sentire anche in questa porzione del Veneto, come nel resto d'Italia e in tutto il mondo occidentale; i nuovi emigrati hanno costituito le loro comunità ecclesiali – i rumeni sono per lo più ortodossi. L'attuale sindaco di Sarmede

de, Larry Pizzol, è un ortodosso, ma ammette che i tempi del conflitto, nella comunità che governa, sono oramai alle spalle. Del resto, già nel 1997 Athenagoras si era insediato a Montaner mandando un cortese saluto al parroco cattolico e alla diocesi di Vittorio Veneto; e nel 2013, quando un incendio avrebbe distrutto l'edificio di culto degli ortodossi, il vescovo cattolico Corrado Pizziolo avrebbe offerto una chiesa perché gli ortodossi potessero celebrare i loro riti in attesa di ricostruire la propria casa. Un nuovo clima, insomma, si è imposto con il passaggio di testimone delle generazioni, in un'Italia in cui l'appartenenza religiosa – come in altre parti del mondo – rischia di diventare poco più che un vessillo identitario in una società attraversata dalla bulimia dei consumi, dall'abuso degli strumenti di comunicazione virtuale, dall'eclissi della famiglia patriarcale e delle forme tradizionali di educazione e di appartenenza politica, dai culti individuali e “fai da te”, dal disagio psicologico, dal ritorno prepotente della disuguaglianza sociale e persino di forme endemiche di violenza.

Rivangare la vicenda di Montaner, oggi, può sembrare una prova di archeologia; ma nel rievocare un'Italia e un modo di vivere la fede e le relazioni comunitarie che non esistono quasi più, Longo non si lascia mai prendere dal sentimento ambiguo della nostalgia. Inoltre, l'autore restituisce la parola ad alcuni dei protagonisti di un conflitto minore ma simbolicamente rilevante e, sulla scorta di una selezione di documenti che mi pare significativa, offre una prospettiva di interpretazione circa le scelte operate da Albino Luciani, mite ma determinato a difendere e conculcare la virtù dell'obbedienza anche dopo il Vaticano II, l'assise che pure il vescovo aveva convintamente appoggiato. Grazie anche alla testimonianza del postulatore della sua causa di canonizzazione, don Davide Fiocco, in queste pagine abbiamo modo di ripercorrere i tra-

vagli di quest'uomo di Chiesa che avrebbe finito per digerire anche la *Humanae Vitae* di Paolo VI – lui che aveva messo in guardia la Chiesa dall'aderire alla lettera al concetto di “legge naturale”. Un pastore d'anime, figlio di un socialista, che sarebbe diventato pontefice per suscitare, con la sua improvvisa morte, una serie di leggende senza fondamento (si sa, il Vaticano piace a chi ama intessere trame gotiche). Insomma, questo libro è la storia di Montaner, ma anche un omaggio alla figura di Luciani: un uomo che forse non seppe capire i fedeli di quella parrocchia della sua diocesi ma che cercò di difendere un'idea di Chiesa. Che poi quello di Montaner sia stato l'ultimo degli scismi, pare difficile crederlo, mentre si coagulano nuovi fronti contrapposti all'ombra del papato di Bergoglio.

VINCENZO LAVENIA

Prologo

“Il braccio di ferro tra la curia di Vittorio Veneto e la popolazione di Montaner, malgrado l'intervento del vescovo, del vice questore, di un capitano dei carabinieri e di una sproporzionata presenza, dato il problema da risolvere, di forze dell'ordine, si è concluso ieri dopo una giornata campale, con un nulla di fatto. Le due parti, cocciutamente, sono rimaste ferme nelle loro posizioni”. *L'Unità*, 13 settembre 1967. Sono passati nove mesi esatti dalla morte di don Giuseppe Faè.